

C. — LA SPEDIZIONE ARTICA SVEDESE.

Lettere di C. NEGRI e G. BOVE.

I numerosi disegni uniti al rapporto favoritoci dall' ufficiale G. Bove intorno alla spedizione svedese non poterono esser pronti per questo mese. Rimandiamo perciò la pubblicazione dell' importante lavoro al fascicolo prossimo. Frattanto ci affrettiamo a rendere di pubblica ragione una lettera riassuntiva inviata dal signor Bove al comm. Giordano, membro del nostro Consiglio direttivo, premettendovi l'altra lettera scritta dal nostro primo Presidente fondatore al direttore della « Gazzetta di Acqui » e pubblicata nel N.º 49 di quel giornale.

1) *Lettera del comm. C. NEGRI al direttore della Gazzetta di Acqui.*

Illustrissimo Signor Direttore,

Finalmente posso darle le notizie che Ella desiderava del bravo sottotenente di vascello Giacomo Bove, e godo darle ottime.

Sapevasi da telegrammi che la *Vega*, a bordo della quale il sig. Bove si trova, aveva in fine di luglio potuto liberarsi dai ghiacci che da 294 giorni la tenevano immobile non lungi dalla costa siberiana del nord e,

scendendo pel canale di Behring, il 3 settembre era giunto a Jokohama (Giappone); ma non erano ancora arrivate le corrispondenze postali. Ora sono giunte, ed io ho ricevuto una massa enorme di lettere, dispacci e memorie geografiche, od altrimenti scientifiche d'ogni specie, che l'operoso e colto ufficiale ha compilato durante la prigionia nei ghiacci, e prima e dopo di essa, ad onta della cecità della lunga notte polare, e d'un freddo, che segnò spesso — 30° ed anche — 35° Réaumur. Parte della corrispondenza Bove e delle importanti memorie, è destinata a me per studio ed esame, che ripeterò di concerto coll'amicissimo Bove quand'egli sarà qui, e si tratterà della pubblicazione; l'altra parte fu dal sottotenente destinata al R. Ministero della marina ed alla Società geografica italiana. Una quantità di disegni e di nuove carte geografiche accompagna i carteggi, ed io, che pur conosco da tempo non breve il molto merito del signor Bove, ho stupito del lavoro che fece in questo passaggio artico dall'ovest all'est, che sarà uno dei più gloriosi del secolo in cui viviamo, anzi della moderna età. Mi crebbe anche l'affetto per lui, vedendo, nella serie dei carteggi portanti le date dei tempi e luoghi diversi in cui la *Vega* trovavasi, come egli fu sempre imperterrito ad ogni rischio, sempre memore di tutti gli amici suoi, sempre devoto alla gloria italiana ed amante del suo paesello, della provincia sua e della patria comune. Credo che in fin d'anno avremo il piacere di vedere questo bravo ufficiale e questo eccellente amico fra noi.

Con perfetta stima

Devotissimo

NEGRI CRISTOFORO

2) *Lettera ai G. BOVE al comm. F. GIORDANO.*

Jokohama, 4 settembre 1879.

Preg.mo e Cariss.mo signor Commendatore.

Il telegrafo Le avrà già annunciato l'arrivo della spedizione svedese in Jokohama. L'intero viaggio di esplorazione fu dei più felici, la qual cosa credo sia dovuta ad un anno eccezionalmente favorevole, poichè leggo attualmente nei giornali che nello stesso tempo che noi giravamo il Capo Celiuskin, il capitano Johannesen della marina norvegiana attraversava il nord del Mar di Cara, e sbarcava all'isola di Taimir, battendo quella via che arrestò tante spedizioni olandesi e fu così fatale all'ultima austriaca.

Sino alle bocche del Colima, le difficoltà furono quindi insignificanti, e giammai avrebbesi potuto credere che noi stavamo navigando il mare sin qui temuto come il più pericoloso ed irto di ostacoli. Non mi dilungo sul

nostro viaggio: ho nel contempo a questa mia spedito alla Società geografica un breve resoconto sui procedimenti della spedizione svedese. Nel rileggerlo vi ho trovato, è vero, molte pecche; ma, come sempre succede ai poco previdenti, non ebbi tempo di farvi i cambiamenti necessari, ed ardii spedirlo quale esso si trovava. Prego perciò la Direzione a scusarmi se esso non risponde alle aspettative.

Come Le diceva, sino al Colima andammo col vento in poppa; qui cominciò il ghiaccio a spesseggiare, per cui non potemmo avanzare che lentamente, accostando il più che fosse possibile la terra, presso della quale, e per i bassi fondi e per i ghiacci arenati, si ha la possibilità di trovare canali d'acqua libera. Si corre, è vero, il pericolo d'essere trascinati alla costa dai massi di ghiaccio cacciativi contro dai venti del nord, ma fortunatamente i venti dominanti lungo la costa siberiana sono quelli dal S.-O. e dal S.-E., e noi due sole volte corremmo pericolo: la prima volta presso il Capo Nord di Cook, e la seconda volta nelle vicinanze di Capo Omman: qui però seriamente, poichè la nave fu a più riprese sbattuta e violentemente scossa da due banchi di ghiaccio che si urtarono ad angolo retto, facendo tale un fracasso, ch'è una pallida immagine il rumore prodotto da una delle più rovinose valanghe delle nostre Alpi.

Il 28 settembre segnò la chiusura della navigazione dell'Oceano Siberiano e ci sorprese alquanto all'est della Baia di Koliucin presso di un villaggio ciukcio, Pitlekai. Il ghiaccio nuovo, favorito da notti splendidissime e calme, prese in breve tempo tale una consistenza, che il 2 di ottobre ci era già possibile il servirci di questo ponte naturale per comunicare colla terra, e trascinare su di esso pesanti slitte.

Pressochè dieci mesi durò la nostra prigionia. Io fui oltremodo contento di questa lunga fermata, poichè cercai, durante sì lungo tempo d'inazione, cercai, dico, ed ebbi campo di penetrare un poco più profondamente nelle questioni artiche e di farmi, se non un concetto chiaro, almeno una idea degli interessi che nascondono sì poco conosciute regioni. Non nego che nell'esame delle intraprese delle altre nazioni mi costruii castelli sulla possibilità di vedere anche la nostra bandiera entrare nella lotta scientifica che si sta combattendo fra le nazioni più civili: temo però che i miei castelli siano, pur troppo, fabbricati sulla sabbia. Basta: se ne fosse il caso, sono prontissimo a mettere a disposizione del mio paese la poca esperienza da me acquistata, e si fu con questo scopo che cercai, il più che mi fu possibile, trar profitto della fortunata circostanza che mi mise a contatto di uomini così esperti in navigazioni artiche, quali i capi della spedizione a cui appartengo.

Nulla soffersi delle bassissime temperature del nostro quartiere di sverno,

il quale si può considerare come uno dei più rigidi punti del globo. Il termometro non discese, è vero, che a -47° e si mantenne ad una media di -30° , ma questa temperatura fu sempre accompagnata da freddi e forti venti del nord, e da vortici di neve ed aghi di ghiaccio, che la rendevano penosissima e pericolosa. Fu essa in effetto causa di alcune bruciature, nessuna delle quali fortunamente ebbe serie conseguenze. Una temperatura di -50° con tempo calmo è ben più sopportabile di una di -20° e forte vento.

Furono fatte durante lo sverno osservazioni meteorologiche, magnetiche, astronomiche e fisiche. Alle prime presero parte tutti i membri della spedizione, le seconde furono specialmente occupazione degli ufficiali della nave.

Allorchè le giornate furono alquanto più lunghe e la rigidità della temperatura attutita, si fecero alcune escursioni lungo la costa della penisola de' Ciukci e dentro terra; ma come esse furono fatte senza intendimento scientifico, così non ebbero alcun frutto; e tra queste metto quella mia, fatta nell'interno, ad una quarantina di miglia dal nostro quartiere di sverno ed attraverso paludi gelate e colline solcate da burroni profondi e da impetuosi torrenti.

Il 18 luglio un forte vento dal sud ruppe la cinta di ghiacci che ci teneva impigliati, e noi riprendemmo il mare. Passammo lo Stretto di Behring la mattina del 20, e la sera dello stesso giorno gettammo l'ancora all'entrata della Baia di San Lorenzo, (a 50 miglia al sud-ovest dello Stretto di Behring), la quale era ancora occupata da una compatta massa di ghiaccio che c'impedì di risalirla. La poca sicurezza della nave, offesa da ingenti masse di ghiaccio in balia del vento e delle correnti, non ci fece rimanere su di quel sorgitore che poche ore, dopo delle quali salpammo verso Porto Clarence sulla costa americana.

Come per mancanza di tempo, ed anche per leggera indisposizione, non ho fatto nel mio rapporto alla Società geografica alcun cenno di questa ultima parte della nostra esplorazione, così in questa mia mi dilungherò più del solito su di essa.

Porto Clarence è un'ampia baia (1) situata a S.-E. del Capo Principe di Galles, l'estremità più occidentale d'America. Il fondo di essa è occupato da un sicuro sorgitore, Porto Grantley, nel quale si getta un ampio fiume, il *Quirak*, pochissimo esplorato e pochissimo conosciuto, il quale corre tra una doppia serie di colline e rocce metamorfiche. Esplorammo colla barca a vapore detto fiume, il quale ad un 20 miglia dalla costa si apre in un gran lago dominato di per ogni dove da una *sierra* trachitica.

Il dott. Almqvist ed io cercammo di guadagnare una delle cime di

(1) Gli Inglesi nelle loro esplorazioni applicarono sovente il nome di Porto ad ampie baie e vasti golfi.

quelle acuminatissime montagne, ma nell'attraversare alcune pianure paludose o coperte da un mollissimo tappeto di licheni, fummo circondati da una moltitudine di zanzare, le quali ci assalirono con tanta rabbiosità, che in breve occhi, labbra, mani diventarono informi. Ci fu necessario battere in ritirata il più presto che fosse possibile, e l'assicuro che in mia vita non ho mai durato marcia più penosa.

Il Fiume Quirak è abbondantissimo di salmoni, ragione per cui le sue sponde e quelle di Porto Grantley si popolano durante l'estate di una grande quantità di Eschimesi, che vi convengono dal Golfo di Norton e da quello più settentrionale di Kotzebue. Grandissimo fu il mutamento che il passaggio del territorio dell'Alaska dalle mani russe in quelle americane apportò negli abitanti di questo territorio, i quali, intelligentissimi e favorevoli agli Europei, fanno rapidi progressi nella civiltà. Disgraziatamente essi sono di tanto in tanto molestati dalle Pelli Rosse dell'alto Jukon, popolo che alla più fina astuzia unisce la più alta crudeltà d'istinto.

Esaminata la fauna e la flora di quest'alta contrada americana, riattraversammo il mare di Behring per gettarci un'altra volta sulla costa asiatica ad esaminare i progressi della vegetazione col successivo progredire verso il sud. In questa seconda traversata si fecero speciali osservazioni sulla temperatura e salsedine dell'acqua, affine di determinare sino a qual punto le correnti calde asiatiche giungono, e quale è la località in cui predominano le correnti fredde. La molteplicità delle osservazioni ci permise di tracciare un diagramma pressochè esatto del lavoro dinamico delle due correnti, le quali si dividono il dominio dello Stretto di Behring, quella fredda radendo la costa asiatica, quella calda irrompendo nell'Oceano Artico dalla bocca orientale di tale canale. Ne viene di conseguenza che la parte dello Stretto di Behring compresa tra l'Isola di Diomede e la Punta Principe di Galles, è libera dai ghiacci molto tempo prima che non lo sia quella chiusa tra la Punta Est d'Asia e la soprannominata isola...

Ma su ciò mi dilungherò alquanto nella relazione che invierò alla Società geografica non appena fatto un poco d'ordine nella mia testa. L'arrivo al Giappone, le cordialissime accoglienze che io ebbi dal console sig. Carcano, e dai membri della colonia italiana residente in Jokohama, mi gettarono nella più grande confusione: due o tre giorni di riposo però mi saranno sufficienti per dare sfogo a tutta la mia gioia e farmi ritornare sul quesito risolto dalla spedizione svedese.

Ritorno al viaggio della « Vega ».

Si entrò nello Stretto di Seniavine la sera del 28; lo stretto era ancora pieno di ghiaccio, e noi con qualche difficoltà andammo a gettar l'ancora al fondo di un fiordo (kongam) profondissimo e chiuso da mon-

tagne trachitiche cadenti a picco, bruciate e spaccate in fenditure profonde dal freddo polare. Poco mancò che la nave soffrisse in sì difeso porto gravi avarie; poichè il ghiaccio, spinto dalla marea, entrò con tanto impeto, che montò sulla catena dell'ancora e gettò la « Vega » a 100 metri dalla costa. Fortunatamente la macchina era pronta, si salpò e si uscì dal golfo diretti all'Isola di San Lorenzo, terra pochissimo conosciuta e raramente visitata da' balenieri americani, i quali preferiscono gli ancoraggi americani a quelli asiatici. Tale era la quantità di foche che trovammo nello Stretto di Seniavine, che una massa di ghiaccio di un miglio quadrato circa di superficie ne era coperta. Potevano essere un centinaio di migliaia. Un baleniere avrebbe riempito presto le sue stive; ma il nostro scopo non era quello della pesca.

Benchè situato un grado più al sud di Porto Clarence, lo Stretto di Seniavine era ben lungi dal presentare lo stesso sviluppo vegetale: nude le montagne, nude o pressochè nude le vallate, e solo quà e là tra i detriti alcuni arbusti di betula e salice. Il fondo del mare fu al contrario ricchissimo in crostacei ed anellidi, e la spedizione fece un'importantissima collezione di questi animali marini. Mi si promise un campione d'ognuno di essi.

Toccato San Lorenzo, riprendemmo la via del sud verso l'Isola di Behring. La navigazione fu piuttosto penosa: calme, buriane, colpi di vento, mar grosso e correnti contrarie ci trattennero dieci giorni nello, a ragione, mal famoso Mare di Behring, ed il 14 gettammo l'ancora dinanzi ad un villaggio russo ed aleuto, situato sulla parte S.-O. dell'isola. È esso una stazione della Compagnia Americana dell'Alaska, la quale vi fa incetta delle pelli di orsi-marini e leoni-marini, che in estate ed in gran numero visitano l'isola. Fui sul luogo ove detti animali si raccolgono: ve ne saranno stati un duecento mila, ed il rumore che levavano era assordante. I grandi mugghiano come il bue; i piccoli belano come gli agnelli. Gli Aleuti che ci accompagnavano ne uccisero sei per farne un dono al prof. Nordenskiöld. Un orso-marino di comune grandezza è grosso quanto un vitello: ha due natatoie a mezza vita ed una coda biforcata di cui si serve come mezzo di locomozione e di direzione. La testa è piccola e come quella di un orso, gli occhi grandi ed a fior di pelle, denti acutissimi e mustacchi come quelli del gatto. Il suo colore è tal fiata grigio, tal'altra nero, o rossiccio, secondo l'età e sesso. Cinquecento mila circa orsi-marini visitano l'Isola di Behring in un anno; di questi però gli indigeni non possono ucciderne più di 13,000. Hanno un dollaro per ogni pelliccia dalla Compagnia Americana, la quale ne paga due al Governo russo per ogni animale ucciso. Oltre a questi animali marini l'isola abbonda di salmoni ed altri eccellen-

tissimi pesci, che non si prendono che per i soli bisogni giornalieri. Un uomo intraprendente potrebbe guadagnare un buon capitale.

All'Isola di Behring fummo accolti cordialmente dai rappresentanti della Compagnia Americana, i quali ci diedero le prime notizie dell'Europa. Il 19 partimmo dall'Isola di Behring e dopo un piacevole viaggio gettammo, il 2 settembre, l'ancora in Jokohama.

L'accoglienza che m'ebbi dalla colonia italiana fu superiore ad ogni credere.

Dev.mo ed Affez.mo

GIACOMO BOVE.

All'Illustr. sig. Commendatore

Ingegn. Felice Giordano

ROMA.